

La poesia salvata dagli Jedi

di **Davide Brullo**

Nonostante per Roberto Galaverni, giovane e capace e attentissimo e anche un poco accidioso osservatore di fatti letterari, *Il poeta è un cavaliere Jedi* (Fazi Editore, Roma 2006, pp.140, €14,50), io, che sono ripetutamente andato a lezione da Rilke e da Eliot, da Lucano e da John Milton, cioè da maestri patentati, non sono mai riuscito a sollevare una macchina con la sola forza del pensiero, o del verso. Probabilmente sono un cattivo discepolo.

Galaverni propone un'idea della poesia che abbiamo fatto nostra da millenni, per cui questo suo pamphlet con un sottotitolo da strapazzo (*Una difesa della poesia*, come se essa abbia bisogno di essere difesa da qualcuno, come se non seguisse vie proprie e imprevedibili nonostante tutto) dovrebbe essere spedito a tutti i lettori di questa catacombale fanzine, così tanto per fare ancora una volta chiarezza sul tema. La poesia, e, ampliamo geograficamente noi, qualsiasi evento catastroficamente letterario, è perpetua eccedenza, faglia, territorio carsico tra gli abissi della parola e del silenzio, è disobbediente: «questa infrazione della legalità territoriale e cronologica, questo suo essere sempre un poco smarginata e non regolarizzabile, fuori luogo, costituiscono qualcosa di assolutamente specifico della natura della poesia».

Proprio nel suo "fuori luogo" il poeta può dire la parola decisiva che riassume il creato dal quale è discosto, e vivificare il linguaggio con fiammate inaudite, cioè entrare nella sola dimora dell'uomo e sconvolgarla. Giovanni Raboni disse riguardo a Baudelaire qualcosa che vale per ogni grande poeta e che esprime questo "esilio" dal mondo degli uomini e del linguaggio, cioè

che egli «è sfasato rispetto al proprio tempo non solo in avanti ma anche all'indietro, è davvero intempestivo non solo nel senso che anticipa ciò che ancora non esiste, ma anche nel senso che trattiene e continua a metabolizzare qualcosa che i "buoni" poeti, i poeti alla moda, disdegnano come "superato"». Il vero poeta è "fuori luogo" anche tra i "buoni" poeti del suo tempo, quelli che, dice Galaverni, pratica-

no con onestà da beoti «una poesia politicamente *à la page*».

Nel perenne esilio

Ecco allora la figura dell'esilio che fa da sigla portante allo spadacino saggio di Galaverni. Il poeta è un uomo perennemente in esilio.

UNO SCRITTORE DAL LARGO E IMMEDIATO SUCCESSO È SOSPETTO: PRODUCE SOLO CIÒ CHE TUTTI SI ATTENDONO

Da Dante che mette inizio alla moderna letteratura occidentale, a Brodskij, riconosciuto eroe della contemporaneità. Non a caso Galaverni raduna nel proprio paddock quei poeti che in qualche modo hanno conosciuto un "esilio", reale o metaforico esso sia, da Osip Mandel'stam a Paul Celan a Seamus Heaney. Ogni poeta degno di tale nome è in un esilio costante. Persino da sé. «L'esilio - questo viaggio nella lingua-metafora che è il mondo del poeta per conferire realtà e vita all'espressione - deve essere inteso allora come l'immagine stessa della condizione creativa».

Cheché ne dicano i Berardinelli di ogni parallelo, il poeta, l'artista, è in esilio anche dal proprio tempo. Cioè: raramente il nervo duro della sua lingua, che è novità so-

praffina, potrà essere compreso da ogni lettore, altrimenti egli sarebbe poco più che un abile imbonitore.

Eliot, in uno dei suoi pensieri ricchi di cose buone, tra i tanti in cui egli si candidava a essere l'unico classico moderno, dal titolo *La funzione sociale della poesia* (1945), scrisse che la lirica è la «rappresentazione di qualche cosa che abbiamo provato ma non sappiamo come esprimere e che estende la nostra conoscenza di noi stessi o affina la nostra sensibilità». Considerando il modo, complesso e spaesante, in cui il poeta rappresenta queste cose, Eliot mette in campo quell'apparente paradosso per cui «non ha molta importanza che un poeta abbia avuto al suo tempo un grande numero di lettori; importa piuttosto che ne abbia almeno pochi in ogni generazione». Per questo «un poeta dal rapido e largo successo è alquanto sospetto:

ciò fa temere che in realtà egli non produca nulla di nuovo, ma solo ciò che al pubblico è ormai familiare». Sano buonsenso. Come di sani e giusti pensieri è costellato il libro di Galaverni, che ci piace talmente tanto e così radicalmente da consigliarlo a qualsiasi faccia spettrale vagheggi per questi corridoi, e che un poco alla fine - causa nostra, la ragioniamo quasi sempre pari pari all'autore - ci annoia.

Piuttosto, dei Lord Jim

In sintesi, l'unica cosa debole di questa scrittura sta proprio nel titolo, che speriamo sia utile a vendere qualche manciata di copie in più e che di certo è stato utile a qualche grafico per partorire questa copertina postmoderna di un Dante austero e hollywoodiano - e che sembra Christopher Walken - con il fascio della spada laser al fianco, a metà tra un vescovo che trascina un cero e un Obi-Wan Kenobi di casa nostra. L'intuizione, poetica e di un

qualche valore, viene trascinata davvero blandamente per il libro. E poi, più che uno Jedi, cioè una specie di maestro taoista appartenente a una congrega di confratelli che si spartiscono i segreti della Forza (miracoloso il detto dello *Zhuangzi* che dovrebbero stampigliarsi sulla schiena tutti i poeti-monaci di ogni secolo: «Chi si tortura lo spirito per elevare la propria condotta si allontana dal mondo e prende abitudini eccentriche, si fa un'alta opinione di sé e denigra gli altri; costui non ha che orgoglio»), il poeta, estremamente isolato, verticalmente sé, è un cavaliere dalla triste figura, un donchisciottesco condottiero che fa del mondo lo scenario della propria follia.

Ergo: anche in una folla di santi e di beati il poeta, Lord Jim che vaga per i millenni, volontariamente fuggiasco dalle cose e dai fatti, non starebbe a suo agio. E poi, la lotta contro l'Impero è prima di tutto agone con se stesso, con un mondo esterno, con decine di mondi che sono dentro di lui, e coincide con una severità allo stato netto con la propria lingua di dotazione.

Rimane un luminoso libro di pensiero con spunti teorici di lusso ancorati a Dante, Leopardi, Montale (a cui viene dedicato il luogo più vasto), Pasolini e persino a Don DeLillo, traghettati verso quel Nord poetico imprescindibile che è «l'im-

mersione nel corpo della lingua, l'assunzione della prospettiva-lingua, della realtà come lingua e della lingua come realtà», in cui si gioca anche tutto lo scandaloso carico "politico" della poesia. E non mancano vere e repentine scaglie, sorta di salubri kaon, come questa: «la questione non è di essere un grande poeta, ma di essere un poeta».

Vi è poi quel capitolo dedicato a Franco Fortini, attraverso la meravigliosa poesia *A Boris Pasternak*, che ci sembra costituire la zona nucleare, la «cellula di miele» del libro. Lì, «un uomo solo che scrive in una stanza sprofondata nell'oscurità [...] persa nel fondo del fondo della grande città moderna e della sua storia», assecondando la legge kafkiana secondo cui «per scrivere è prima necessario perdere tutto»,

diviene la figura di ogni poeta, allo stesso tempo dentro e fuori dal

MA PIÙ CHE UN NOVELLO OBI-WAN KENOBI, IL LIRICO È UN COCCIUTO, FATALISTA DON CHISCIOTTE

mondo, dentro e fuori di lui, l'essere più disperato e perciò l'unico dentro cui si stiva l'unica traccia significativa di speranza. «E appunto qui, nell'assenza di una diretta relazione sensibile con la realtà circostante, nella solitudine di chi non possiede più nulla per sé, va trovata la percezione originaria delle cose da parte di Fortini. Una percezione

del pensiero, dunque, piuttosto che dei sensi, e tanto più nitida, tanto più evidente, quanto maggiore è la profondità di quel buio». Il poeta è un geologo in perpetua catabasi nella tenebra, nelle grotte, da cui estrae gemme o semplici blocchi che raccontano la faccenda secolare della terra e dell'uomo.

Cosa rara in questi tempi ultimi trovare un critico di così alta sensibilità. Quanto meno, Galaverni ha compreso e pesato il metallo - nobile e grezzo assieme - della poesia. Ne ha attraversato la sopraffina e volgare materia. A lui si può chiedere ora più che mai che cominci a puntare l'indice su alcuni degli ultimissimi, che indirizzi, che scommetta su qualche volto vero oltre Auden, Brodskij, Leopardi, Dante.

Il poeta è una specie di Skywalker con penna-spada laser contro tutto e tutti? Galaverni la pensa così e fa i nomi della truppa: Dante, Montale, Brodskij... Dopo aver sparato a zero sui critici, eccovi un critico che in un saggio non convenzionale svela il nodo forte della lirica



In alto: scena tratta da *Star Wars. Episodio III. La vendetta dei Sith*

Bello come Steve McQueen, solo un tantino più desolato, intelligente, acuto, Roberto Galaverni (1964) è uno dei critici non ancora divenuti tromboni più validi in Italia. Ama alla follia Auden e Brodskij, ma si è occupato molto dei nostri lirici ultimi, specie in *Nuovi poeti italiani contemporanei* (Guaraldi, Rimini 1996) e *Dopo la poesia. Saggi sui contemporanei* (Fazi, Roma 2002). Scrive di letteratura su *Nuovi Argomenti* e *Alias*.

periscopio

SE MAI SI

dovesse catalogare il mondo tra i generi, il suo principale ingrediente stilistico sarebbe senza dubbio l'acqua. Se le cose stanno diversamente, sarà perché nemmeno l'Onnipotente deve avere molte alternative, o perché il pensiero stesso ha la trama dell'acqua. Come del resto la scrittura, come le emozioni, come il sangue. I liquidi hanno la proprietà di riflettere, e anche in un giorno di pioggia possiamo sempre dimostrare, andando a metterci dietro un vetro, che la nostra fedeltà è superiore a quella del vetro.

Iosif Brodskij, *Fondamenta degli Incurabili*, Adelphi, Milano 1991 n. 100

